

## ALFIERI IN VIAGGIO CON MONTAIGNE: LA RICERCA DI UN'IDENTITÀ INTERIORE

Maurizio Masi<sup>1</sup>

La *Vita* di Alfieri pubblicata postuma nel 1803 rappresenta un'importante risorsa per indagare ed analizzare da vicino l'esistenza interiore del poeta, oltre a costituire nel suo genere un modello letterario imprescindibile. L'autobiografia del nostro si pone quale testimonianza di una *conversio*, di un cambiamento avvenuto nel poeta da una precedente, totale indifferenza verso lo studio, alla nascita di un interesse per le lettere che si sviluppa lentamente, nell'arco di quegli anni giovanili, talvolta vacui ed intrepidi, ma fondamentali per l'esistenza dell'autore, coincidenti con la serie dei lunghi viaggi in Europa e in Russia. In tale accezione cercheremo, per quanto possibile, di evidenziare come, secondo una visione personale, la dimensione metafisica dei viaggi e quella della riflessione sull'opera di Montaigne siano congeniali ai fini della maturazione di un preciso percorso individuale verso la lettura e la scrittura tragica. Viaggi che non si misurano solamente sulle lunghezze d'onda chilometriche dal natio Piemonte, nel fascino variegato di alcune località che commuovono ed ispirano l'animo sensibile del giovane conte ma, piuttosto, quale ricerca di un'identità dell'Io, quindi non solo linguistica, visto che per Alfieri il problema della lingua si presenta quasi in una valenza «tragica in quanto sembra frustrare la profonda esigenza alfieriana di gloria letteraria» (Porcu, 1976: 267). Come afferma Simona Costa, «la materia autobiografica si dispone non più secondo l'ordine degli avvenimenti, bensì in funzione della 'storia di un'anima', in cui i fatti divengono pretesti narrativi». (Costa, 1983: 16).

La parte dell'autobiografia dedicata ai viaggi copre, nell'arco del testo, una parte piuttosto cospicua, interessante e variegata, iniziando dal capitoletto intitolato *Primo amoruccio. Primo viaggietto. Ingresso nelle truppe* incluso nell'Epoca seconda, ovvero nell'*Adolescenza*, fino a coprire tutta la *Giovinetza*, nel momento in cui il protagonista, improvvisamente, avendo alle spalle l'esperienza conoscitiva di altre realtà e modi di vivere, si ravvede ed avverte che quei primi esercizi letterari possono condurre a risultati migliori. Il primo sonetto, scritto dopo un intoppo amoroso assai arduo con una donna più matura di lui e la tragedia *Cleopatra*, covata di nascosto per lungo tempo sotto il morbido cuscino di una poltrona da salotto, sono testimonianze esplicite di una prima riuscita, di un *itinerarium mentis* parallelo a quello compiuto per mezza Europa, che si esplicherà molto bene nella seconda parte della *Vita*, laddove il tragediografo si misura con il lavoro di revisione delle tragedie, con lo studio del greco e dell'ebraico e con l'iconostasi di un Io che, lentamente, diviene autore e spettatore del proprio mito. Nel momento in cui il protagonista si avvicina al presente, la ricostruzione del proprio percorso iniziatico s'inscrive, diversamente da come proposto nella *Introduzione*, in una dimensione in cui l'Io tende inconsciamente a camuffarsi con l'egotismo dell'autore, proprio perché il vissuto, specialmente quello più lontano, diviene materia di narrazione mitica, non oggettiva. Il presente si confonde dunque con la cronaca dei fatti attuali e dei

<sup>1</sup> Università di Firenze.

vari rapporti amicali con intellettuali del tempo; l'infanzia e la giovinezza, invece, più distanti, acquistano una dimensione mitica, aurorale. Quindi anche i viaggi divengono materia e soggetto del mito stesso: di uno spostarsi da una città all'altra, alla ricerca di qualcosa o qualcuno che corrisponda al suo sentire.

In tale circostanza il viaggio non s'identifica con lo spostamento fisicamente rilevabile, ma con la ricerca adolescenziale di una corrispondenza con cose o persone altre da sé. E, come afferma Andrea Battistini, «il suo sguardo non è mai imperturbabile, ma soggetto all'emozione intensa suscitata da un filtro personale, che vive ogni esperienza paesistica con un'unicità dovuta a un marcato trasloco di accento dall'oggetto al soggetto» (Battistini, 2003: 21). Leggendo bene tra le righe, non avremo difficoltà a realizzare che le varie tappe dell'itinerario raccontano e descrivono assai poco di oggettivo e concreto; trattasi, nella maggior parte delle circostanze, di registrazioni di stati interiori, di sensazioni che affiorano improvvisamente, non appena il giovane immagina od entra in una nuova città. Sergio Zatti (2024: 420) puntualmente annota che «a posteriori cogliamo meglio il senso di tale ossessione incoativa: anche se talune appaiono come false partenze, sono le simboliche premesse di una "iniziazione" letteraria che è destinata a riscattare i lunghi anni di vegetazione, sterilità, ingoranza di sé».

Alfieri, attento cultore delle passioni dell'anima, osserva e descrive le città non analiticamente, dimostrando magari capacità di scomporre le geometrie architettoniche in spazi più semplici, ma sull'onda vaga ed indecisa di una suggestione, di un'emozione che lo coinvolge in quel preciso momento. Viaggiatore instancabile, egli esplora il mondo nascosto delle proprie sensazioni – per entrare nell'ordine delle quali è necessario passare attraverso geografie, paesaggi, campagne e spazi aperti sempre nuovi, ai fini conoscitivi di un *iter* che, presentandosi sempre inequivocabilmente variato, trova modo di vedere, capire, selezionare, attraverso la luce della consapevolezza, della conoscenza, dell'intuizione, ciò che risulta a lui migliore e più affine.

A questa precisa dimensione, a tale nuovo ritratto dell'autore, contribuiscono i viaggi, visti e concepiti metaforicamente quale ricerca, volontà di individuazione di una vocazione, di una storia personale tra tante. Quasi confondendosi inconsapevolmente in una volontà di disperdersi, allacciare altri e nuovi rapporti, per poter poi ritrovare se stesso in modo più efficace: un effetto, quindi, di ricerca, individuazione e comprensione, pur nella molteplicità degli spazi fisici e mentali attraverso i quali l'autore passa. Il primo viaggio ha come meta Genova, città vicina al natio Piemonte, dove la vista del mare, il proskenio della città digradante verso il Golfo sortisce su di lui quasi l'effetto di una suggestiva scenografia teatrale: un'impressione che si riflette in un'attitudine e nell'avvertimento, fin da questo momento, di una volontà intima di scrivere («E se io allora avessi saputa una qualche lingua, ed avessi avuto dei poeti per le mani, avrei certamente fatto dei versi») (Alfieri, 1985: 91). La *Giovinezza* si apre, dunque, all'insegna di un primo, circoscritto ma interessante itinerario italiano in alcune importanti città: Milano, Firenze e Roma. Dal punto di vista psicologico è interessante notare come nell'autobiografia, Alfieri restituisca molto bene l'idea ansiosa di muoversi, spostarsi, partire, abbandonare il proprio paese per trovarne e vederne altri; tensione che si concretizza in «pazzi pensieri» (ivi: 93), dopo una notte passata in bianco farneticando «per quel tanto sospirato viaggio» (*ibidem*).

La realtà dei fatti nella successiva tappa a Milano si rivelerà, rispetto a Genova, una vera e propria delusione ed anche la vista di un manoscritto del Petrarca alla Biblioteca Ambrosiana non sortirà alcun interesse se non l'indifferenza di «un barbaro Allobrogo» (*ibidem*). Contemporaneamente al passaggio attraverso tappe geografiche intermedie, città e borghi minori, influenzato dalla lettura di alcuni viaggi in Italia scritti in francese, quasi per effetto di una *contaminatio* linguistica e letteraria, nonché estetica e filosofica, anche il nostro viaggiatore si cimenterà nell'impresa di brevi, semplici ed un po' sconnesse

memorie in francese dei suoi viaggi e nell'annotazione dei suoi stati d'animo. «Memoriette ridicole» (ivi: 94) che indicano, al di là dei risultati stilistici in un francese balordo, del tutto sgrammaticato, una volontà ed una vocazione alla scrittura autobiografica. Arnaldo Di Benedetto (1994: 85), tuttavia, a proposito di queste memorie, afferma che «esse erano state, è da supporre, qualcosa di diverso dai *Giornali*: più che un *journal intime*, dei taccuini di viaggio quali allora molti viaggiatori stendevano a scopo mnemonico».

Parallelamente allo scorrere del tempo effettivo e dei vari paesaggi dell'animo, dei mutevoli, quasi febbrili stati di coscienza che si alternano di città in città, Alfieri si mette alla prova con la scrittura intima, esercitandosi con prove di una semplicità estrema, ma anche indicative di un possibile ed ulteriore sviluppo della scrittura seppur in un lontano futuro. Scrittura intesa e da intendere quale esercizio metodico, al di là dei risultati. Firenze passa quale successiva tappa dopo Milano, finché il demone solitario dell'inquietudine sprona di nuovo l'autore a dirigersi verso Roma, passando attraverso Lucca, Prato e Pistoia. Tappe intermedie bruciate con la rapidità dell'ansia nervosa, con malinconia, con impazienza e noia, incalzato dalla volontà di novità, di cambiamenti, di progressione verso nuovi scenari e contesti emotivi. Roma, come Genova, s'impone per la sue architetture: San Pietro lo stupisce, lo magnetizza con il fascino indiscreto del genio di Michelangelo e della sua grandezza, da cui intuisce l'importanza, fattasi quasi necessità impellente, di imporsi all'attenzione altrui con qualcosa che rimanga immortale nella memoria comune, affine al «tema della gloria e della creatività legate al bollore degli anni giovanili» (Costa, 1983: 23). Ma, dopo la volta di Napoli, grandiosa, imponente nella sua entrata per Porta di Chiaja, tornerà, insieme alla malinconia, la sollecitudine e l'ambizione di una ricerca di sé e della propria vocazione di scrittore: «Io viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso; non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo; non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia; non ritrovando mai pace né requie, e non sapendo pur mai quello che mi desiderassi». (Alfieri, 1985: 99). Poco oltre, Alfieri approfondisce la causa di questo suo malessere e ne intuisce la ragione scatenante, dovuta alla «necessità ch'era in me di avere ad un tempo stesso il cuore occupato da un degno amore, e la mente da un qualche nobile lavoro; e ogniqualvolta l'una delle due cose mancò, io rimasi incapace dell'altra, e sazio e infastidito e oltre ogni dire angustiato» (ivi: 99-100).

L'assenza di un'occupazione metodica, regolare causa dunque un forte accesso malinconico, indice, a sua volta, di un carattere riflessivo, incline al pensiero ed alla meditazione. I viaggi, dopo le varie soste italiane, proseguiranno in direzione diversa, verso i maggiori paesi europei, passando attraverso la Francia, l'Olanda fino all'amata Inghilterra, dove il poeta diverrà facile vittima di un inghippo amoroso dal quale si scioglierà solo dopo rocambolesche imprese e avventurosi duelli. Uno scenario ed una dimensione esistenziale che, nell'insieme di circostanze, fatti e scenari, nobilita e sublima la tendenza autobiografica del nostro. Ma il punto significativo, importante non è questo o, meglio, l'attenzione non si può soffermare solo sulla registrazione di eventi più o meno decisivi ed eclatanti durante le varie tappe del viaggio. Essi, infatti, non sono decisivi dal nostro punto di vista: è significativo piuttosto ciò a cui essi tendono. Infatti, all'altezza del viaggio per la Germania, la Danimarca e la Svezia, all'inizio del capitolo ottavo, il pensiero dell'autore si approfondisce, diviene più attento; si sofferma ad osservare la genesi di una malinconia di tipo diverso rispetto alla precedente: «Io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed in vece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e di quella mera impazienza di luogo, che mi avevano sempre incalzato nel primo viaggio [...] ne avea ricavata un'altra malinconia riflessiva e dolcissima» (ivi: 118).

Attraverso questa riflessione, Alfieri introduce la sua meditazione sull'opera per lui indimenticabile di Montaigne, puntando, in questa fase del racconto, «su un andamento riflessivo e ragionato» (Cerruti, 1985: 37). Ecco quanto egli stesso afferma in proposito

attraverso un'osservazione semplice ma determinante che permette di comprendere la mentalità dello scrittore: «Mi riuscivano in ciò di non picciolo ajuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi *Saggi* del familiarissimo Montaigne, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza» (ivi: 118). Un po' oltre nel testo, all'altezza del viaggio in Spagna, l'autore afferma: «In tutto questo lungo tratto di viaggio non facendo per lo più altro che piangere tra me e me soletto in carrozza, ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio Montaigne, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso. Questa lettura spezzata mi andava restituendo un pocolino di senno e di coraggio, ed una qualche consolazione anche me la dava» (Alfieri, 1985: 142).

In questa sorta di dissipazione dell'Io, in un continuo movimento tra una meta e l'altra d'Italia e d'Europa alla ricerca di una propria identità e affinità con cose o persone, passando tra i paesaggi nevosi del Nord e le silenziose steppe russe, l'autore approfitta di un momento di sosta acutamente suggerito o, forse meglio, conciliato ed ispirato dalla lettura di Montaigne, quale «istanza introspettiva maturata in prima persona» (Costa, 1983: 25). Il rapporto con il filosofo francese è particolare; quasi univoco rispetto a tutti gli altri pensatori ai quali lo scrittore si accosta e che legge con un certo interesse ed attenzione. Angelo Fabrizi (1993: 192) sostiene che «Montaigne esercitò insomma sull'Alfieri una funzione maieutica sul piano artistico e ideale, nonché un'azione e un insegnamento vivificanti e rassicuranti sul piano etico e pratico». Altre, numerose letture di autori filosofici ed illuministi francesi non saranno congeniali all'indole del poeta come la meditazione del pensiero del solitario e penseroso signore di Bordeaux; in proposito Franco D'Intino (2019: 76) osserva che «in contrasto con l'entusiasmo manifestato per Montaigne, Alfieri sembra trattare Rousseau, il personaggio e l'autore, con un certo distacco».

L'esempio di Montaigne risulta importante non tanto a livello di esposizione di una filosofia sistematica, organica nel suo flusso e modulazione interna quanto, «nella struttura divagatoria impressa alle proprie meditazioni, [...] nell'irrequieto vagabondare dello spirito» (Cerruti, 1985: 37). Montaigne rappresenta il punto di partenza del pensiero di Alfieri il quale, in un secondo tempo, lo rielabora secondo idee e concetti del tutto personali ed originali, traendo suggestioni dall'osservazione costante ed eccitata del paesaggio, dalla suggestione della musica, del canto lirico e dalla vita solitaria. La riflessione, precisa nello specifico Bartolo Anglani (2018: 124), «torna sempre sul 'conoscere', ossia sulla capacità dell'Io di analizzare le sue contraddizioni ritrovando la propria unità in questo lavoro». Questa attitudine al pensiero reclinato su di sé, fa emergere un secondo aspetto importante dell'attitudine del conte, ovvero il filosofo, l'appassionato cultore e studioso dell'animo umano, come si nota del resto nell'ampia galleria di ritratti umani presenti nelle *Tragedie* ed in quella sorta di diario poetico rappresentato dalle *Rime*. Da Montaigne Alfieri trae spunto, non in modo sistematico, ma casualmente, leggendo ogni tanto, una pagina del testo per poi rielaborarlo in modo ampio ed esteso. «La perplessità di Saul, la fluttuazione di Mirra, l'irrisolutezza del primo Bruto avevano precedenti nella sottile e implacabile meditazione di Montaigne sull'instabilità e volubilità e incostanza profonda, irrimediabile, inquietante dell'animo umano» (Fabrizi, 1993: 176-177). Discutere ed affrontare latamente la conversione alla religione delle lettere del nostro autore non è sicuramente cosa semplice; verrebbero a mancare in tal senso alcuni tasselli e molte coordinate sicure, in quel percorso ad ostacoli che Dardi (2003: 144) definisce «un itinerario esemplare di predestinazione alla letteratura». Se avviciniamo, però, più acutamente la lente dell'analisi al soggetto di studio, ci accorgiamo, tuttavia, che Montaigne agisce in modo significativo con una sorta di scrittura autobiografica e filosofica, che Alfieri riprende come modello inequivocabile anche nelle belle pagine dei *Giornali*, sorta

di diagramma discontinuo, fra luci d'allegrezza ed abissi malinconici dell'animo. Alfieri scriverà la storia della propria vita come Montaigne scrive un'autobiografia del suo pensiero, delle volute e delle altezze a cui si erge la propria mente, altezze suggerite dalla lettura a più e distanti riprese dei classici latini. Trattasi anche di ritratti di grandi, eccellenti personalità, anche biografie interiori che valgono quali paradigmi di virtù da imitare, di esempi morali a cui guardare in uno spettro della contemporaneità che si dimostra piuttosto triste. Funzioneranno in questo senso, infatti, anche le *Vite parallele* di Plutarco la cui lettura causerà al poeta una forte esaltazione psichica, la maturazione e la consapevolezza della sua miseria e la strenua volontà di un alto agire. Plutarco e Montaigne agiscono dunque quasi come catalizzatori in un processo di crescita individuale, di indagine conoscitiva del mondo e delle sue ragioni d'esistere. Siamo, da un punto di vista letterario, su piani di scrittura diversi, ma quello che accomuna due autori così distanti tra loro nel tempo e nello spazio, è il substrato psicologico, ovvero l'attitudine a pensare, a ragionare di sé, l'amor proprio tipico dei poeti e, soprattutto, afferma il nostro, dei tragici.

Apprendiamo dalla *Vita* che la lettura dei *Saggi* è spontanea; così Alfieri si esprime in merito: «Mi dilettavano ed instruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perché aperti così a caso, qual che fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio». (Alfieri, 1985: 119). Gli *Essais* rappresentano quasi una sorta di libro del destino, di *liber* divinatorio sul futuro e sul possibile, sull'intuibile, che Alfieri consulta per conoscere meglio se stesso e la sorte umana ed agiscono quasi da ago della bilancia in un sistema di linee di forza ed equilibri così complessi quale la vita dei sentimenti e della volontà. Come afferma Marco Cerruti (1985: 39), «alla simultaneità della coscienza autobiografica di un Montaigne, era del resto presente la consapevolezza dell'estrema volubilità del proprio soggetto di studio, descrivibile solo in un perpetuo stato di transizione». Gli *Essais* dunque quale sorta di angolo di salvezza da quelli che possono essere i marosi, le avventure più o meno galanti del protagonista e le loro conseguenze fisiche e morali, per poi tornare con maggiore slancio e lucidità su di sé e sulla propria vocazione di scrittore. Montaigne assolve, ragionando d'insieme e tentando di concepire la ragione prima della conversione dell'autore, quasi la stessa funzione del viaggio: si consolida quale importante strumento conoscitivo in un processo di intima, ulteriore conoscenza personale. Il filosofo, come anche i viaggi, spingono alla ricerca continua, protesa verso le novità, il sublime, permettendo al giovane di capire ciò che lo attrae maggiormente, di dilatare la propria conoscenza del mondo per tornare con idee più lucide su stesso e su quei primi esercizi letterari, seppur incerti e frammentari. Trascorso molto tempo fuori casa, dissipata parte della sua giovinezza in amori o vere e proprie trappole sentimentali acuite da un eccessivo amor proprio, a quest'altezza della propria esperienza esistenziale, Alfieri sarà in grado di prendere le redini della propria vita per indirizzarla nel futuro.

L'autore, come riscontriamo in un passo nella *Vita*, più precisamente nel capitolo settimo della *Giovinezza*, dopo i primi due anni trascorsi in viaggio, di ritorno in Piemonte, decide di dedicarsi agli studi filosofici in quanto ritenuti i più congeniali alla sua indole meditativa. Passando per Ginevra, acquista un baule pieno di libri, tra cui vi sono le opere di Rousseau, Helvétius, Montesquieu, Voltaire. Ed è proprio qui, del resto, nella nascita di tale interesse per gli autori filosofici il segnale che indica il punto di volta, il cambiamento in *fieri* nell'animo del futuro autore. Egli stesso afferma: «Appena dunque ripatriato, pieno traboccante il cuore di malinconia e d'amore, io mi sentiva una necessità assoluta di fortemente applicare la mente in qualche studio; ma non sapeva quale, stante che la trascurata educazione coronata poi da circa sei anni di ozio e di dissipazione, mi avea fatto egualmente incapace di ogni studio qualunque» (Alfieri, 1985: 115).

A questo punto l'autore continuerà, dopo tale sosta, il percorso dei viaggi per altri tre anni consecutivi, nella speranza di riuscire ad intuire meglio la propria vocazione, grazie

anche ad una discreta rendita che gli permetterà di viaggiare in modo meno frenetico e con più agio. L'ulteriore approfondimento e la visita delle varie città e nazioni, a contatto con persone ed attitudini sempre diverse, permetteranno una maggiore comprensione delle cose del mondo; così maturerà anche la sua vocazione di divenire un autore importante, degno di lasciare traccia ai posteri. L'Io, dopo molto girovagare, trova un baricentro non tanto fisico e geografico, ma interiore e mentale, di attitudine, per così dire. A questo fine è fondamentale la lettura dei *Saggi* di Montaigne, «fidatissimi compagni di viaggio». (ivi: 118). Così l'autore approfondisce: «Ma mi faceva bensì molto scorno quell'incontrare ad ogni pagine di Montaigne uno o più passi latini, ed essere costretto a cercarne l'interpretazione nella nota, «per la totale impossibilità in cui mi era ridotto d'intendere neppure le più triviali citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti» (*ibidem*).

Da una parte, quindi, la necessità di recuperare una dimensione interiore più ferma e salda, dall'altra, indirettamente, il tentativo di approfondire lo studio per capire le citazioni degli autori latini nei *Saggi* del filosofo francese. Un autore che, a sua volta, stimola il recupero o, ancora meglio, l'attivazione di un processo educativo metodico e necessario, che spinge in direzione di una buona conoscenza linguistica preliminare alla scrittura. Lo studio da autodidatta del conte seguirà dunque un piano preciso, descritto molto bene nelle pagine della *Vita*, iniziando dai classici italiani, con puntuali postille sulla lingua, i costrutti sintattici, il lessico. Un lavoro sistematico e metodico che continuerà per molto, alla ricerca di un proprio stile. La ricerca di sé, dunque, attraverso le numerose strade battute in compagnia del fidato servitore Elia e di Montaigne, si approssima ad un fine ben preciso, intuito e poi realizzatosi.

Per Alfieri è stata decisiva l'esperienza dei viaggi e della lettura allo scopo di una messa a fuoco della vocazione individuale. Ora, compreso l'anello debole nella sua formazione culturale di scrittore, egli potrà avvicinarsi anche alla scrittura. Il motivo della conversione è dunque introdotto lentamente, attraverso episodi-chiave che intervengono quali segnali luminosi verso una possibile direzione. Da qui in poi, a quest'altezza narrativa, il ritmo della *Vita* diverrà più lineare, meno scandito da eventi sorprendenti, attento a ritrarre un Io oramai convertito alla religione delle lettere che può regolare con lo studio le sue giornate, non meno gloriose ed infervorate di entusiasmo e di volontà di quelle trascorse in viaggio. Quasi a costruire un'icona del commentatore dei classici, impegnato nella faticosa revisione, lettura e rilettura, correzione delle varie edizioni delle sue tragedie. Resta sicuramente un sentiero aperto, da approfondire, strettamente legato all'influenza di Montaigne, alla lettura annotata e meditata più volte dei classici, quale successivo, ulteriore spunto per la riflessione come modello in *fieri* del futuro poeta tragico.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anglani B. (2018), *L'altro Io. Alfieri: autobiografia e identità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Di Benedetto A. (1994), "Questo salutare esame di me stesso", in Alfieri V., *Mirandomi in appannato specchio*, a cura di Di Benedetto A., Sellerio, Palermo, pp. 79-97.
- Alfieri V. (1985) [1803], *Vita*, introduzione e note di Cerruti M., nota bio-bibliografica a cura di Ricaldone L., Rizzoli, Milano.
- Battistini A. (2003), "Vita scritta da esso", in Tellini G. (a cura di), *Lecture alfieriane*, Polistampa, Firenze, pp. 13-34.
- Costa S. (1983), *Lo specchio di Narciso: autoritratto di un homme de lettres: su Alfieri autobiografo*, Bulzoni, Roma.

- Dardi A. (2003), “Alfieri e la lingua italiana”, in Tellini G. (a cura di), *Lecture alfieriane*, Polistampa, Firenze, pp. 127-146.
- D’Intino F. (2019), “Sulla ricezione di Montaigne tra Settecento e primo Ottocento (in particolare sul caso Alfieri)”, in *La Cultura. Rivista di filosofia e filologia*, LVII, 1, pp. 65-78.
- Fabrizi A. (1993), *Le scintille del vulcano. Ricerche sull’Alfieri*, Mucchi, Modena.
- Fabrizi A. (2014), *Rileggere Alfieri*, Aracne, Roma.
- Porcu A. (1976), “La *Vita* di Alfieri come vicenda linguistica”, in *Lingua e stile*, IX, 2, pp. 245-268.
- Zatti S. (2024), *Il narratore postumo: confessione, conversione, vocazione nell’autobiografia occidentale*, Quodlibet, Macerata.

